



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Sabato 21 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 37 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

# Slazziati

di Davide Giacalone

**P**uò pure sostenere di avere un piano di riserva, sta di fatto che ieri Donald Trump ha subito un duro colpo. Tutta la rappresentazione scenica dell'uomo solo al comando, quello che firma cento ordini esecutivi così cambiando la realtà americana e globale, l'uomo per cui le regole non contano niente e le infrange con disinvoltura, riceve una batosta proprio dal tempio delle regole: la Corte suprema degli Stati Uniti. Si era anche vantato di avere nominato la maggioranza di quei giudici, ma la decisione di ieri dimostra che non si tratta di un piccolo squilibrio: 6 giudici contro 3 sentenziano che il presidente non ha il potere d'imporre dazi per i fatti suoi, che quel potere spetta al Congresso. Dove, sarà bene ricordarlo, proprio sulla questione dei dazi Trump è finito in minoranza due volte nei giorni scorsi. La partita non finisce qui. Trump non ha nessuna intenzione d'incassare e presto conosceremo il suo piano di riserva, ma il passaggio di ieri porta lo scontro istituzionale su un piano ancora più alto. Non si tratta più del potere federale contro quelli nazionali, le vetrine infrante non sono più solo quelle – fragili e preziose – del diritto internazionale. Qui verrebbe sferrato l'attacco al vetro blindato dello Stato di diritto, al principio secondo cui il potere non si concentra mai tutto in un solo posto e a ogni peso istituzionale deve corrispondere un contrappeso istituzionale. Lo scontro, se lo si vorrà continuare, avrà come teatro il cuore stesso del sistema democratico occidentale. E non finisce qui, anche perché ci sono le cause intentate dagli importatori americani contro i dazi, ora illegittimi e quindi con loro piena vittoria. Qualsiasi cosa faccia Trump non avrà effetto retroattivo. Ieri la notizia della suprema bocciatura non aveva fatto a tempo a diffondersi che già la Borsa statunitense festeggiava al rialzo. La comunità degli affari non aveva fatto alcun mistero di considerare i dazi trumpiani un pessimo affare.

Salvo poi osservare che, a furia di rimandare e ridurre, il paventato disastro non c'era stato. Il comunicato della Commissione europea è un misto di ironia e rispettosa perfidia: siamo in contatto con l'amministrazione americana per sapere adesso cosa succede. Domani altre merci europee arriveranno in Usa: come si sdoganano? Fateci sapere. Forse se il Board of Peace si fosse riunito dopo la decisione della Corte ci sarebbe stato meno da osservare. Lo Stato di diritto non è onnipotente, ma è vivo e lotta insieme a noi. Non è vero che l'affermarsi di una prepotente forza interna lo inceppa in partenza, facendolo divenire puro formalismo. Non esistono democrazie dove non c'è Stato di diritto, difatti non c'è democrazia in Russia. E dove c'è lo Stato di diritto chi vince le elezioni ha il dovere e il diritto di governare, ma non di comandare. Sono due cose radicalmente diverse. Trump ha provato a comandare, ha voluto interpretare la democrazia interna come una guerra esterna, ha spinto gli attriti verso il punto di rottura, arretrando in quel punto (Minneapolis e i due cittadini pacifici uccisi dall'Ice, poi ritirata, sono lì a ricordarlo) e ora riceve lo stop. I dazi sono uno dei pilastri su cui Trump ha edificato il tempio del suo potere. Un altro è l'aggressività espansiva, come con Canada e Groenlandia, assieme al superamento delle vecchie alleanze, come la Nato. L'impressione è che Canada e Groenlandia resteranno come sono e che la Nato ne uscirà non distrutta ma indebolita. Il che costerà anche agli americani. Il presidente ha il merito del cessate il fuoco a Gaza, salvo che è ripreso e Hamas non disarma. In Iran le bombe non hanno cancellato il nucleare. La Cina è sempre più in espansione e la Russia usa Trump, che non è in grado di imporle niente. Lo Stato di diritto dimostra di funzionare, ma dentro quello l'indirizzo spetta agli elettori. Trump ha per tre volte preso la metà dei loro voti. A novembre torneranno a votare. Ricordiamolo anche per le nostre democrazie: l'elettore conta e ha responsabilità.

## Colpa e spina



A Napoli si può solo piangere: un trapianto che avrebbe dovuto restituire la speranza ha, per colpa, dato la morte. Cosa significa dire «Non stacciamo la spina» quando non c'è alcuna vita da tutelare ma solo una colpa da accertare?

## Olimpiadi verso la fine

### Sicuro successo

di Fulvio Giuliani

**E**same superato a pieni voti e non stiamo parlando di ori, argenti e bronzi. Con tutte le prudenze del caso e pur mancando due giorni di gare ed eventi – a cominciare dalla cerimonia di chiusura in programma all'Arena di Verona – i Giochi olimpici invernali di Milano Cortina 2026 sono stati un successo. Organizzativo, di immagine, agonistico e in definitiva per tutta l'Italia. Qui non si tratta di lasciarsi andare a un abbastanza ridicolo “Lo avevamo detto”

ma di esperienza sul campo dei grandi eventi e anche degli investimenti che i Paesi devono avere la forza e il coraggio di fare per costruire un'idea di futuro che vada oltre l'ordinario. Nei giorni delle polemiche stucchevoli e ripetitive sulla ‘solita’ incapacità italiana, sulla nostra impreparazione e sulle pessime figure che avremmo rimediato davanti agli occhi del mondo opponevamo la forza dell'esperienza accumulata da noi vituperati italiani. Delle volte in cui, a dispetto del catastrofismo così di moda ieri come oggi, abbiamo

Segue a pag. 11

## Putin puntuale fra quelli

### L'ora dei mostri

di Giancristiano Desiderio

**I**l vecchio mondo sta morendo, il nuovo tarda a nascere e nel mezzo si affermano i mostri. È una frase di Antonio Gramsci – qui riportata non alla lettera – tratta dai “Quaderni del carcere”, che però il fondatore del Partito comunista d'Italia non ha scritto in questi termini. Testi alla mano, il quotidiano britannico “The Guardian” ha dimostrato che Gramsci non ha mai usato l'espressione «È l'ora dei mostri» che invece politici e storici sempre gli attribuiscono. Ma, come che sia, i mostri e i ‘nuovi mostri’ – tanto per richiamare la for-

tunata rubrica di satira televisiva di “Striscia la notizia” – sicuramente fioriscono che è una bellezza e, anzi, sembra che i nuovi altro non siano che i vecchi mostri. Si prenda il caso di Putin: sta lì da una vita e ci stava anche prima che venisse giù il vecchio mondo, tanto che la continuità tra il vecchio e il nuovo è proprio la mostruosità. Esempio: voi sapete cos'è la epibatidina? Una sostanza altamente tossica presente nella pelle di una minuscola rana che si trova in Ecuador e in Perù e che è nota come “rana freccia” perché alcune tribù indigene usavano il suo

Segue a pag. 11



**Guerra sconfinata**  
G. Provinciali

La Russia non vuole solo territori  
Pagina 2

Colloqui fermi e truppe attive  
Y. Colombo

I russi pensano alla guerra lunga  
Pagina 2

L'Italia si trova spiazzata  
M. Colaiacomo

Equilibri atlantici in movimento  
Pagina 4

Transizione e sicurezza  
M. Stefanini

Parla Alessandro Brizzi  
Pagina 8

Nessuno s'illuda che la Russia voglia solo e illegittimamente territori

# Guerra sconfinata

di Giorgio Provinciali

**D**nipro – Di questi giorni, nel 2022 si parlava di “riconoscimento” mentre oggi si parla di “normalizzazione” ma la logica geopolitica resta la stessa: trasformare la forza in diritto. Dopo un lungo *excursus* storico – identico a quello tenuto l'altro ieri a Ginevra dal suo emissario Vladimir Medinsky – il dittatore russo Vladimir Putin annunciava il 21 febbraio 2022 la decisione di riconoscere l'indipendenza e la sovranità delle “repubbliche popolari” di Donetsk e Luhansk. Era il preludio all'invasione su vasta scala dell'Ucraina, materializzatasi da lì a poche ore per via dei “trattati d'amicizia e mutua assistenza” con la Federazione Russa, sanciti in tale ambito dai *leader* di quelle chimeriche *enclave*. Nel corso d'una lunga arringa, falsi storici e invenzioni si sprecarono: Putin arrivò a sostenere che armi e truppe Nato fossero già schierate in Ucraina contro Mosca e che Kyiv avesse già perso la propria sovranità divenendo «serva dei padroni occidentali». Puntò il dito contro la presunta «ingratitude» del vicino a fronte della «solerte solidarietà» d'un popolo russo che si sarebbe fatto carico dei debiti ucraini laddove accadde il contrario: l'Ucraina non cedette mai a quel ricatto, esigendo l'elenco della sua quota parte di spettanze attive e passive dell'ex Urss.

Nel corso degli anni abbiamo riportato su queste pagine come quelle fantomatiche *wunderwaffen* occidentali non esistessero (magari ci fossero state!), oltre alle preziose testimonianze di persone integerrime come David Pigué – uno dei dieci direttori regionali e *team leader* della Missione speciale di monitoraggio dell'Osce in Ucraina – che confermarono come nei loro rapporti non figurasse affatto quella «discriminazione dei russofoni in Ucraina» che Putin vagheggiava stesse invece assumendo «la forma del genocidio». Non v'è traccia di ciò neppure nei *report* d'altre organizzazioni internazionali come l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani e il Consiglio d'Europa. Il motivo è sem-

plice: ciò non avvenne mai e i *fact-checker* dei principali organi di stampa mondiali lo confermarono negli anni seguenti. Troppo tardi. In un discorso televisivo alla nazione, quello stesso giorno Putin sostenne che la società ucraina fosse neonazista (mentre i partiti di destra e ultranazionalisti non riuscirono a conquistare neanche un seggio alle elezioni parlamentari del 2019) e che la Russia si sarebbe posta l'obiettivo di «smilitarizzare e denazificare» l'Ucraina. Salvo mandare nazisti veri come Dmitri “Wagner” Utkin – un comandante militare che il simbolo delle SS l'aveva tatuato su entrambi i lati del collo – fra le truppe russe che entravano a tutta forza nel Donbas.

Il parallelo coi tempi odierni è meno retorico di quanto sembri. La logica è più sofisticata ma analoga, perché non si parla più del riconoscimento dell'“indipendenza” ma di “zone economiche speciali”, aree smilitarizzate e amministrazioni transitorie. La sostanza è tuttavia identica: trasformare una realtà militare in una politica. Quando la Russia invase la Crimea nel 2014 mise il mondo di fronte a uno stato di fatto preparato sul terreno e poi chiese alla comunità internazionale d'adattarsi. Allora costruiva la legittimazione morale del suo intervento con pretesti mai attestati, come quello del presunto genocidio dei russofoni. Con la complicità di Washington, oggi costruisce la legittimazione morale della spartizione dicendo che è il momento dei “compromessi realistici”. Pretende elezioni sotto legge marziale, insistendo sul fatto che il popolo ucraino non sarebbe più sovrano ma succube d'un regime. Si parla di “legittimità discutibile”. Il lessico è più diplomatico – la delegazione russa non parla più di «denazificazione» ma di «smilitarizzazione progressiva» – però la sostanza è la stessa: ridurre la capacità d'autodifesa dell'Ucraina mentre la Russia mantiene la propria struttura offensiva. Putin oggi non ha bisogno di riconoscimenti formali immediati perché gliene basta uno funzionale. Non serve che qualcuno dica «Questa è Russia»; basta che nessuno dica più «Questa è Ucraina».

È lo stesso principio che nel 2015 portò al

congelamento del fronte con gli accordi di Minsk: una linea di contatto che diventò linea politica. E sappiamo come andò a finire. Il 21 febbraio 2022 Putin violentò la Storia per costruire il presupposto giuridico dell'invasione. Quattro anni dopo i suoi emissari a Ginevra hanno fatto altrettanto per costruire il presupposto della sua irreversibilità. Allora la reazione della comunità internazionale fu rapida sul piano dichiarativo ma meno omogenea su quello strutturale. Ci si soffermò sulla designazione dell'operazione militare speciale in quanto “guerra” ma non la si combatté in quanto tale. Putin fece l'opposto, mettendo in campo una guerra totale nel senso più classico del termine e ampliandone progressivamente obiettivi e teatro. Fu una scelta ponderata che gli evitò le conseguenze d'una guerra formalmente dichiarata, la mobilitazione generale iniziale, e gli consentì di mantenere un'apparenza di normalità interna circoscrivendo all'estero la percezione del conflitto. Il paradosso è che mentre Mosca rifiutava la parola “guerra”, fu proprio la comunità internazionale a qualificarla in quanto tale. Oggi assistiamo a un rovesciamento speculare, perché non sono pochi gli attori internazionali che tendono a trattare la guerra come se fosse una crisi congelabile, una disputa territoriale gestibile o un conflitto circoscrivibile con strumenti amministrativi, mentre la delegazione russa la chiama ormai apertamente “guerra”. Si parla di “normalizzazione”, d'“assetto definitivo” e di “stabilità regionale”, usando un lessico più da processo politico che da realtà militare. Nella tarda serata del 20 febbraio 2022 l'allora *premier* inglese Boris Johnson disse al presidente francese Emmanuel Macron: «Putin vuole una soluzione diplomatica». Oggi a pronunciare quella stessa frase è il presidente degli Stati Uniti d'America.

Due milioni di vite spezzate dopo, il nodo resta sempre lo stesso: riconoscere formalmente la guerra ma trattarla in sostanza come un fatto compiuto da amministrare.



In Russia ci si prepara più alla guerra lunga che al negoziato

# Colloqui fermi e truppe attive

di Yurii Colombo

**M**osca – Nessuno si aspettava una fumata bianca dall'ultimo *round* delle trattative triangolari Russia-Usa-Ucraina tenutesi negli ultimi giorni a Ginevra. Secondo “*Nezavisimaya Gazeta*” siamo ancora molto lontani da un accordo e l'ipotesi che si possa andare per le lunghe – come nella trattativa per la guerra Usa-Vietnam del Nord – «sono reali». Il contesto storico è molto diverso ovviamente, ma la dice lunga sullo stallo in corso nelle trattative. Tuttavia il capo della delegazione russa Vladimir Medinsky ha confermato alla Tass lo svolgimento di negoziati a porte chiuse con la parte ucraina.

Per la cronaca il colloquio si è svolto all'hotel “Intercontinental” ed è durato due ore. Medinsky ha definito la riunione «difficile, ma concreta». Secondo “*Kommersant*” nel corso del *meeting* «i rappresentanti di Russia e Ucraina hanno discusso l'idea di creare una zona smilitarizzata nella regione di Donetsk, che non sarà controllata né dalle Forze armate russe né da quelle ucraine. Si tratta di un territorio della regione attualmen-

te controllato dall'Ucraina». Secondo il piano di Trump, questa zona demilitarizzata dovrebbe essere considerata territorio appartenente alla Russia, ma si tratta di un'ipotesi di scuola visto che l'Ucraina su questo punto non vuole cedere.

Secondo alcune indiscrezioni che circolano nella capitale russa, affinché la proposta possa risultare accettabile per entrambe le parti, i partecipanti ai negoziati avrebbero discusso la creazione di una zona di libero scambio nello spazio demilitarizzato. In questo orizzonte russi e ucraini avrebbero anche valutato l'idea di creare in quell'area un'amministrazione civile che gestirà il territorio dopo la guerra. L'assistente del presidente russo, Yuri Ushakov, aveva precedentemente affermato che il suo Paese potrebbe accettare la creazione di una zona franca, a condizione che la polizia russa o i combattenti della “Rossgvardia” (la milizia personale di Putin) abbiano il diritto di pattugliarla. L'Ucraina insisterebbe invece affinché nella zona smilitarizzata siano dispiegate forze internazionali di pace, poiché secondo i suoi dati in questo territorio vivono 190mila persone, tra cui 12mila bambini. Quali possano essere queste forze di pace è a oggi difficile dirlo.

Malgrado ciò, continuano a circolare anche indiscrezioni

meno rassicuranti. Al Cremlino si starebbe progettando un'offensiva estiva «per farla finita una volta per tutte con Zelensky». Su questo punto, secondo “*Insider*”, «Putin per ora starebbe sondando i generali» e si manterrebbe cauto in attesa di capire le prossime mosse di Trump sullo scacchiere internazionale. I tamburi di guerra rullano, ma l'esercito russo ha già ufficialmente due milioni di membri. Sulla via di tale scommessa resta così il macigno di una nuova mobilitazione, perché è evidente che i russi non possono farcela a sfondare su uno qualsiasi dei fronti senza almeno una nuova parziale chiamata alle armi, come nell'autunno 2022. L'economia civile ne soffrirebbe fino a rischiare il collasso: i ministri economici avrebbero più volte segnalato a Putin gli enormi pericoli di una simile scelta.

L'eventualità sta facendo tremare le vene ai polsi a molti giovani russi della capitale. A Mosca – e in generale nelle grandi città della Russia europea – nessuno ha voglia di combattere e molti maschi adulti iniziano a sfogliare la margherita. Partire di nuovo per l'estero? E per dove? Armenia, Uzbekistan, Kazakistan? L'incertezza resta l'orizzonte della quotidianità tra brevi ondate di ottimismo e lunghe attese.

Il libro di Temple Grandin

# Talenti e bellezza della diversità

di Riccardo Frola

L'idea che i talenti e le inclinazioni individuali debbano essere lasciati liberi di prospere a favore della collettività è il principio di ogni pensiero liberale. Ma che cos'è il talento? Per secoli la scienza ha postulato che esistesse un solo 'tipo' umano, cioè quello medio e prevalente, dotato di innate capacità sociali e detentore di un solo 'tipo' di pensiero: lineare, basato sul linguaggio. "Pensare senza parole" (Adelphi), il nuovo libro dell'etologa e inventrice Temple Grandin, dimostra l'infondatezza di questi postulati e descrive le conseguenze della loro applicazione su larga scala nelle nostre società liberali. Per cominciare, Temple Grandin demolisce la tradizione filosofica che – da Descartes a Chomsky – si è fondata sulla coincidenza fra pensiero e linguaggio. «Il primo passo per capire che le persone hanno modi diversi di pensare è capire che modi diversi di pensare esistono» spiega. «Io sono una *visual thinker*, una pensatrice visiva e un'autistica, il mondo non mi arriva tramite sintassi e grammatica, bensì attraverso immagini, eppure i miei pensieri sono ricchi e vividi». Nulla di esoterico. Temple Grandin si è sottoposta a diverse scansioni cere-

brali per comprendere la sua 'diversità' e le conclusioni sono state chiare: «I miei circuiti del linguaggio verbale sono molto più piccoli dei parametri di controllo; ma i miei risultati visivi sono del quattrocento per cento più grandi rispetto a quelli dei soggetti di controllo».

La biologia determina quindi quale sarà il nostro talento (visuale, linguistico, sociale), ma è la società a decidere se e come potremo mai metterlo in opera. Ed è qui che iniziano i problemi. I pensatori 'neurodiversi', che sono spesso di intelligenza superiore alla media o addirittura geniali, presentano però *deficit* nelle capacità sociali e sono fisicamente goffi. Sono quindi penalizzati nei contesti relazionali, a partire dalla scuola, e fin da bambini vengono considerati «poco dotati e da indirizzare verso le classi differenziali». Eppure il loro contributo al benessere collettivo potrebbe essere enorme. Penny Spikins, uno studioso dell'Università di York, ha proposto una teoria secondo la quale i casi lievi di autismo, Adhd e disturbo bipolare risulterebbero vantaggiosi per tutta la specie: «La maggiore ricchezza cognitiva offre vantaggi selettivi all'intera società».

La «pura bellezza dell'invenzione meccanica», dell'ideazione matematica o della creazione artistica, spiega l'autrice, si paga con l'eccentricità.

«Definire eccentriche queste persone è un eufemismo, molte di quelle con cui ho lavorato erano socialmente impacciate e iper-focalizzate, preferivano lavorare da sole e trascuravano l'igiene, andavano male a scuola e soffrivano di diversi disturbi, dalla dislessia all'autismo». Questo assioma è valido in tutte le epoche. Dal Pontormo a Mark Zuckerberg, le persone che hanno cambiato il corso della storia sono state accompagnate dalle testimonianze della loro bizzarria personale. Esemplare la testimonianza di Thomas Edison: «Non so per quale ragione ero sempre l'ultimo della classe, arrivai quasi a convincermi di essere un autentico imbecille».

I piani di studio scolastici e universitari americani, si legge nel libro, «privilegiano solo i pensatori verbali, lineari e bravi nei test». Selezionano cioè individui brillanti ma ordinari, comuni, escludendo il resto. Il prezzo da pagare per questa ben poco liberale 'pianificazione' è alto. «Siamo al punto di non ritorno nella crisi dell'inventiva statunitense, abbiamo escluso dalla società le persone che potrebbero salvarci. Abbiamo eliminato dalle nostre scuole i corsi pratici, stiamo perdendo abilità tecniche essenziali, abbiamo ormai ceduto ad aziende straniere la produzione» e la creatività. Questo accade negli Stati Uniti. E da noi?



Giovanni Amendola nel libro di Antonio Caroti

# Il suo antifascismo liberale

di Gerardo Nicolosi

In attesa delle celebrazioni ufficiali del centenario della morte di Giovanni Amendola, avvenuta a Cannes nell'aprile del 1926 per i postumi di un'aggressione squadrista, la pubblicazione del libro di Antonio Caroti, "L'uomo che sfidò Mussolini. Giovanni Amendola antifascista liberale" (Laterza 2026) costituisce un nuovo motivo di riflessione su una personalità che per molti anni ha avuto una posizione eccentrica nel *pantheon* dell'antifascismo. Nonostante Mussolini lo ritenesse il «più forte avversario che il Paese potesse proporsi», come disse a Yvon De Begnac, le critiche coeve nei confronti dell'Aventino – mosse da socialisti massimalisti, comunisti e anche da parte della famiglia liberale, che giudicò la secessione parlamentare un errore strategico – hanno avuto un seguito negli anni della Repubblica, riverberandosi sulla figura del suo principale *leader*. La memoria di Amendola continuò a essere coltivata soprattutto in ambienti minoritari



del liberalismo di sinistra, della destra azionista, degli epigoni del giellismo, mentre il predominio dei partiti di massa e, in particolare, la posizione egemonica assunta dal Pci nella 'guerra della memoria' favorirono la perpetuazione di un giudizio 'condizionato'. Almeno fino alla pubblicazione da parte della moglie dell'*Epistolario* (1960) e anche oltre, per la storiografia comunista l'antifascismo di Amendola rimase tacciato di conservatorismo, di 'attesismo' legalitario e di incomprensione della funzione storica del pro-

letariato. Grande spessore morale ma non più di un «donchisciottismo magnanimo», come scrisse Giampiero Carocci nel 1956. Renzo De Felice, a introduzione di uno dei primi studi di Elio d'Auria (il maggiore studioso di Amendola in Italia), scriveva nel 1974 che per buona parte della storiografia – quella più politicizzata – il deputato di Salerno era stato un personaggio scomodo perché non corrispondeva al *cliché* dell'uomo democratico.

Dopo l'uscita dei primi studi innovativi (oltre a quelli di d'Auria, di Colarizi, Capone, Landuyt), è il 1976 l'anno chiave per una rilettura di Amendola e non tanto per la pubblicazione di "Una scelta di vita", le memorie del figlio Giorgio, che pure rendono merito alle gesta del padre. Su impulso di Valerio Zanone, la Fondazione Einaudi Roma organizzava un convegno di alto livello accademico, mentre la figura di Amendola veniva ricordata da Ruggero Moscati anche al XV congresso del Pli, che indicativamente si svolse a Napoli. Nello stesso anno l'Istituto

per la storia del movimento liberale di Ercole Camurani organizzava un convegno con prolusione affidata a Giovanni Spadolini (altro cultore della memoria amendoliana) e pronunciata alla presenza di Ugo La Malfa, giovane sodale nel 1925 dell'Unione democratica. Mario Ferrara e Francesco Compagna, gli storici Moscati, De Felice, Romeo e i loro allievi, Salvatore Valitutti, la Fondazione Einaudi e l'Animi: sono loro che hanno 'messo in asse' la memoria di Amendola, restituendolo alla verità storica.

Nel 1982 Rosario Romeo tratteggiava un ritratto mirabile dell'uomo politico napoletano, facendo emergere tutta la modernità del suo tentativo di mediazione in funzione liberale tra il cattolicesimo politico e il socialismo riformista. Un padre nobile della 'terza forza' nel suo genuino significato di "centro politico liberale". A cento anni dalla scomparsa, il bel libro di Antonio Caroti s'inserisce nel solco dei migliori studi amendoliani e giunge puntuale a ricordarci la grande lezione civile di Giovanni Amendola.

**Il rinculo dei dazi**

# Cina primo partner della Germania

di Massimiliano Lenzi



**N**el 2025 la Cina è stata il primo *partner* commerciale della Germania, con un fatturato (esportazioni + importazioni di merci) di 251,8 miliardi di euro, superando così gli Stati Uniti (240,5 miliardi di euro). I dati arrivano dall'Ufficio federale di statistica Destatis, che rileva come il terzo *partner* per Berlino siano stati i Paesi Bassi (209,1 miliardi di euro). Pechino torna così – come lo era stata dal 2016 al 2023 ma non nel 2024 – al primo posto nei commerci con la Germania, il cui valore complessivo scorporato si divide così: 170,6 miliardi le esportazioni dalla Cina in Germania (con un quasi +9% rispetto all'anno precedente) e oltre 81 miliardi quelle da Berlino verso il Dragone. Fra i beni che arrivano in Germania dalla Cina spiccano le apparecchiature per l'elaborazione dei dati, i prodotti elettrici e ottici (per un valore di 50,9 miliardi di euro), le apparecchiature elettriche (32,8 miliardi di euro) e i macchinari (13,9 miliardi di euro). Dal momento che il commercio con l'estero ha un valore anche politico, merita senz'altro una riflessione la retrocessione al secondo posto degli Stati Uniti negli scambi con la Germania. Non v'è dubbio che in questo abbiano pesato le politiche dei dazi volute dal presidente americano Donald Trump (e bocciate ieri dalla Corte Suprema Usa) anche nei confronti degli storici alleati europei. Appare quindi interessante il dato relativo alle esportazioni tedesche negli Usa, che l'anno scorso hanno registrato un calo del 9,4% rispetto all'anno precedente.

**Destra spagnola**

# Vox espelle un suo stesso cofondatore

di Antonio Pellegrino



**I**n settimana si è consumata la personalissima "notte dei lunghi coltelli" dell'ultradestra spagnola. Javier Ortega Smith, cofondatore di Vox, è stato ufficialmente sospeso dal partito su ordine diretto del suo *leader* Santiago Abascal. Quest'ultimo ha optato per una sospensione solo in apparenza temporanea – inizia ora un periodo in cui per l'epurato sarà possibile ricorrere in appello – perché con questo provvedimento viene esautorato da ogni carica politica uno dei principali esponenti (il più influente) della dissidenza interna. A chi fa notare ad Abascal il possibile malumore della base per la cacciata di un nome così pesante, il presidente del raggruppamento risponde in maniera tagliente («Vox ha più fondatori che iscritti») ha detto ad alcuni giornalisti) ma c'è poco da scherzare. Da due anni il partito sovranista vive una costante emorragia di vertici e militanti espulsi o volutamente allontanatisi da Vox. Il motivo alla base di questa crisi è la gestione stessa di Abascal, messa sotto accusa per la mancanza di dialogo interno e per le giravolte politiche che hanno portato un partito inizialmente filoucraino e collocato all'interno dei Conservatori europei su posizioni filorusse e accondiscendenti nei confronti di Trump (sempre più impopolare tra gli elettori della destra europea). Ortega Smith è tutt'altro che una figura moderata, ma rappresentava l'ultimo baluardo di un Vox che oggi non esiste più. Le conseguenze della scelta si faranno sentire.

**Occupazioni romane**

# Paga il Viminale se il prefetto non sgombera

di Valentino Maimone



**C**hi non sgombera paga. E i cocci (anche mediatici) sono suoi. Il Ministero degli Interni è stato condannato dal Tribunale civile di Roma a risarcire con oltre 21 milioni di euro i proprietari di un immobile occupato fin dal 2013 dai movimenti per la casa. Nel 2020 il gip di Roma aveva ordinato il sequestro preventivo dell'edificio (noto come "Spin Time Labs"), demandando al pubblico ministero l'esecuzione del provvedimento. Cosa che però non è mai accaduta, forse anche perché quando l'immobile fu inserito nel piano sgomberi della Prefettura di Roma insorsero a colpi di petizioni attori, registi e intellettuali: da Marco Bellocchio a Pierfrancesco Favino, da Nanni Moretti a Sabina Guzzanti, a Valeria Golino, Fabrizio Gifuni e tanti altri. Nella sentenza i giudici spiegano che sebbene il reato di occupazione illecita fosse stato commesso da altri, il danno che ne è derivato non può che essere imputato al Viminale: «Aveva uno specifico obbligo di impedire la prosecuzione dell'illecito» e invece «non risulta mai eseguito l'ordine del giudice» che aveva disposto lo sgombero. Insomma: la Pubblica amministrazione non ha eseguito un provvedimento su cui non aveva facoltà di rifiutarsi e ora ne paga le (salate) conseguenze. Sempre che, naturalmente, la sentenza venga confermata anche in appello. Nel qual caso ci sarebbe da ridere al solo pensare quanti proprietari di immobili occupati, a Roma e altrove, potrebbero rivolgersi ai tribunali per ottenere lo stesso risultato.

**Equilibri atlantici in movimento**

# L'Italia si è trovata spiazzata

di Massimo Colaiacomo

**S**u un punto cruciale i *leader* europei sono (quasi) tutti d'accordo: non c'è tempo per alimentare la nostalgia del "mondo di ieri" e comprare tempo da un venditore abile e spregiudicato come Donald Trump ha costi insopportabili, perfino superiori a quelli per entrare in un tempo nuovo con tutte le sue incognite e i suoi rischi. Le conferme venute dalla tribuna della Conferenza per la sicurezza di Monaco sono univoche, se è vero che in un clima di *discordia concordans* nessuno le ha mandate a dire agli altri ma ciascuno le ha dette a tutti. Anche a chi (come Giorgia Meloni) ha preferito il caldo africano al freddo della Baviera, senza nessuna incertezza su chi fra gli oratori rappresentasse il suo punto di vista: Rubio meglio di Merz. Da quella tribuna abbiamo ascoltato parole di chiarezza: Stati Uniti e U-

nione Europea concordano sulla fine del "dopo-dopo guerra" e nella riscrittura delle carte geografiche ciascuno farà da sé, badando alla cura dei propri interessi e, ove possibile, senza danno per quelli altrui. Marco Rubio ha indossato il guanto di velluto, dimenticato l'anno scorso da James David Vance, ma il peso del pugno è stato esattamente lo stesso. La differenza fra le ruvidezze del vice-Trump e il tono diplomatico del segretario di Stato è soltanto nei ruoli diversi che ricoprono. La sostanza non cambia: l'Europa esca dal "grande sonno", affrettatevi a investire nella vostra difesa perché la coperta strategica garantita fino a ieri dagli Stati Uniti si è fatta costosa e serve per coprire aree dove si annunciano nuove sfide. I passaggi che a molti sono sembrati i più concilianti del suo intervento – come il richiamo a un comune destino di libertà e ai valori secolari che uniscono le due sponde dell'Atlantico –

sono stati anche quelli più bersagliati dal cancelliere tedesco. Nel rifiuto dell'ideologia Maga, Friedrich Merz ha inteso scavare un fossato che rende irriducibile la visione multilaterale del mondo (propria della politica europea) a quella unilaterale e conflittuale di Trump. Sul punto, Meloni non ha esitato a esprimere il suo disaccordo da Merz. La presidente del Consiglio ha difficoltà a trarre le conseguenze dalla propria mutevole postura in politica estera. La sua adesione ideologica alla dottrina Maga è genuina, allo stesso modo in cui il suo europeismo è interessato, dettato da sicure convenienze ma da incerta convinzione. Chi si trova ai confini territoriali di Trump, come il *premier* canadese Mark Carney, sperimenta quotidianamente quanto duro sia convivere con chi ha trasformato una diplomazia fondata sulla condivisione di valori e di ideali in una politica transazionale il cui unico obiettivo è il tornaconto immediato.

Carney, al pari del *premier* inglese Keir Starmer, è stato consequenziale alle sue affermazioni e il Canada è entrato nel programma Safe, il fondo europeo finanziato con debito comune che destina all'Ucraina 90 miliardi di euro per i prossimi due anni. A dispetto dei vincoli di Brexit, anche l'Inghilterra sta considerando l'adesione al fondo. Per l'Europa è davvero finita «la vacanza dalla storia», come ha detto Merz citando il filosofo Peter Sloterdijk. «Siamo entrati in una stagione più cupa, ancora una volta caratterizzata da un potere ostentato e da politiche di grande potenza. L'ordine internazionale, fondato sul diritto e sulle regole, imperfetto come era anche nei suoi giorni migliori, non esiste più». L'Occidente si è ristretto nella sua geografia ed è compito dell'Europa salvarne l'anima. Senza questa consapevolezza Meloni rischia di acchiappare farfalle sotto l'arco di Tito.

Gli Stati Uniti preparano una nuova Desert Storm

# Aria fritta contornata dalle bombe

di Camillo Bosco

**C**om'era prevedibile le trattative tra Stati Uniti e Iran stanno producendo un *nothingburger*, un'espressione idiomatica statunitense che corrisponde alla nostra 'aria fritta'. Parola del giornalista della testata "Axios" Barak Ravid, che negli scorsi mesi ha dimostrato più volte di avere accesso a informazioni certe e confidenziali sul dialogo fra il *tycoon* e gli *ayatollah*. D'altronde la *forma mentis*, la storia e le posizioni dei dialoganti non potrebbero essere più lontane, fra un affarista spregiudicato e una rigida dittatura clericale-militare. Non va peraltro dimenticato che il presidente statunitense Donald Trump ha ucciso nel corso del suo primo mandato il più importante generale iraniano, un atto mai perdonato dall'*ayatollah seyyed* 'Ali Hoseyni Khamenei.

Washington e Gerusalemme vorrebbero poi un Iran senza arricchimento domestico dell'uranio e possibilmente anche senza missili e repressioni dei manifestanti (assassinati a migliaia nelle strade oppure impiccati dopo processi sommari). Trump vorrebbe soprattutto che gli *ayatollah* smettessero di vendere il petrolio alla Cina, tornando a commerciare con gli Stati Uniti in un modo che ricorda l'esclusiva. Un 'modello Venezuela' che equivarrebbe a un *regime change* neanche tanto *soft*, riferito a una Repubblica Islamica che è solita appellare Israele e Stati Uniti come piccolo e grande Satana. Non è quindi neanche un problema di possibile incompetenza dei mediatori statunitensi Steve Witkoff (*curriculum*: palazzinaro miliardario) e Jared Kushner (genero del presidente), anche se usare lo stesso *team* per discutere il problema della guerra russo-ucraina e quello delle tensioni con l'Iran sarebbe probabilmente un'impresa sovru-

mana anche per un redivivo Talleyrand. Nonostante la delusione registrata sui *media* israeliani, non è forse un caso che Trump abbia quindi deciso di raddoppiare le portaerei nella zona del Centcom (il Comando bellico statunitense dedicato al Medio Oriente) per 'aiutare' i negoziati. L'arrivo della "Uss Gerald R. Ford" nel Mediterraneo Orientale, al largo delle coste israeliane, porterà infatti alla presenza nell'area di circa un terzo di tutta la Marina militare a stelle e strisce. Fra Centcom e Comando europeo si sono accumulati circa 100 aerei cisterna, un quinto della flotta totale. E il numero di cacciabombardieri in arrivo, ovvero i possibili 'clienti' di questi serbatoi volanti, è in continua crescita. Manca una Forza di spedizione dei *Marines*, mobilitata invece nella crisi caraibica, ma settimane fa sono già giunti i reparti speciali aviotrasportati (Delta Force e affini) ed evidentemente questi bastano ai piani del Pentagono. In caso contrario potrebbero sempre arrivare entro due settimane le classi America e Wasp, navi d'assalto anfibo grosse quanto portaerei della Seconda guerra mondiale e pensate per il supporto aeronavale di invasioni simili. Come sottolineato da alcuni analisti, non va usato il metro dell'operazione "Desert Storm" del 1991 per capire se l'attuale stanziamento di forze sia sufficiente per colpire un Paese di oltre 90 milioni di abitanti. Delle sei portaerei impiegate trent'anni fa una soltanto era di classe Nimitz, la stragrande maggioranza delle bombe aeree era ancora a caduta libera e non esistevano i droni né gli F-35. Tre decenni dopo i circa 90 velivoli d'attacco sulle due portaerei a Sud e Ovest dell'Iran hanno un potenziale distruttivo persino maggiore delle centinaia decollati il 2 agosto 1991: i Super Hornet e gli F-35c possono infatti colpire gli obiettivi designati con una preci-

sione, frequenza e costanza allora semplicemente impossibili.

In farsi, la lingua iraniana, si è soliti definire gli ignavi "zuppa di sedano". Vedremo se fra dieci giorni, scaduto l'*ultimatum* di Trump al regime, ai *nothingburger* e all'aria fritta si dovrà aggiungere anche quel brodo d'ortaggi nella storia dei rapporti tra Stati Uniti e Iran.



La candidatura canadese di Vancouver

# Ospitare la Banca per la difesa

di Filippo Merli

**V**ancouver – la principale città della Provincia canadese della Columbia Britannica – è in prima fila per ospitare la sede della Banca internazionale

per la Difesa, la Sicurezza e la Resilienza (Dsrb), un'istituzione multilaterale ideata da Rob Murray (ex capo dell'Innovazione della Nato) focalizzata sul finanziamento di progetti di difesa per i membri dell'Alleanza e i Paesi *partner* che dovrebbe essere istituita entro la fine del 2026. «Vancouver è il luogo ideale per stabilire la sede di questa nuova banca» ha dichiarato David Eby, *premier* della Columbia Britannica. «La nostra Provincia ha tutto ciò di cui il mondo ha bisogno, oltre a importanti porti marittimi e so-



lidi rapporti con i Paesi della Nato. In qualità di motore della nuova economia canadese siamo pronti a cogliere i vantaggi finanziari e strategici derivanti dall'ospitare un'istituzione globale di tale importanza». Mentre gli Stati di tutto il mondo aumentano gli investimenti per proteggere i confini e rispettare i propri impegni geopolitici, la Dsrb intende

contribuire ad affrontare le sfide finanziarie che i governi e l'industria si trovano a fronteggiare. Il Canada è fra i principali candidati per ospitare la sede centrale dell'istituto finanziario, che includerà sino a 40 Paesi membri e svolgerà un ruolo centrale nel sostenere la sicurezza globale. L'ubicazione della sede centrale della Dsrb a Vancouver genererebbe significativi benefici economici a lungo termine: le prime stime indicano infatti che il quartier generale della banca potrebbe creare circa 3.500 posti di lavoro nei settori della finanza, della difesa, delle operazioni internazionali e della ricerca specializzata. Vancouver ospiterebbe inoltre regolari incontri internazionali dei Paesi membri, con relative opportunità di investimento e visibilità globale per la città e per la Columbia Britannica. Il sostegno alla candidatura della D-

srb è in linea con la strategia "Look West" della Provincia canadese volta a creare nuovi posti di lavoro, attrarre investimenti e ampliare le opportunità per privati e imprese in tutta la zona. Accogliere un istituto finanziario internazionale rafforzerebbe la resilienza economica della Columbia Britannica e la posizione come *leader* nel settore della difesa, in rapida e costante evoluzione. «Vancouver è la scelta strategica perfetta per la Banca della Difesa, della Sicurezza e della Resilienza» ha sottolineato Bridgitte Anderson, presidente del Greater Vancouver Board of Trade, la principale associazione imprenditoriale del Canada occidentale. «La nostra città offre un ambiente sicuro e di livello internazionale che attrae talenti da tutto il mondo. Con una comunità imprenditoriale profondamente integrata, Vancouver è pronta ad ac-

celerare le operazioni della banca e a ottenere risultati immediati per la sicurezza collettiva». La struttura della Dsrb prevede che i Paesi membri siano proprietari dell'istituzione, il cui obiettivo è emettere obbligazioni con *rating* AAA sostenute dalle Nazioni azioniste per far arrivare rapidamente capitali a basso costo per gli acquisti della difesa nei Paesi della Nato, nell'Ue e nelle Nazioni alleate dell'Indo-Pacifico senza aumentare il debito pubblico. L'assetto sarà quello di una banca globale (simile alla Banca Mondiale o alla Banca Europea per gli Investimenti) in grado di raccogliere sino a 135 miliardi di dollari per finanziare progetti militari nei Paesi membri. Le sei grandi banche del Canada (Bmo, Rbc, CIBC, Scotiabank, Td e National Bank) hanno già aderito all'iniziativa e sostengono la candidatura di Vancouver.

L'assalto di Pechino alle economie africane

# Chinafrique

di Francesco Subiaco

**A** partire dal prossimo primo maggio il governo cinese eliminerà integralmente i dazi sulle importazioni provenienti da 53 dei 54 Paesi africani (escluso l'Eswatini per il suo riconoscimento di Taiwan). La misura, annunciata lo scorso 14 febbraio, pur comportando la rinuncia a circa 1,4 miliardi di dollari di entrate tariffarie mira alla costruzione di un'area economico-diplomatica sempre più integrata e con rapporti commerciali crescenti.

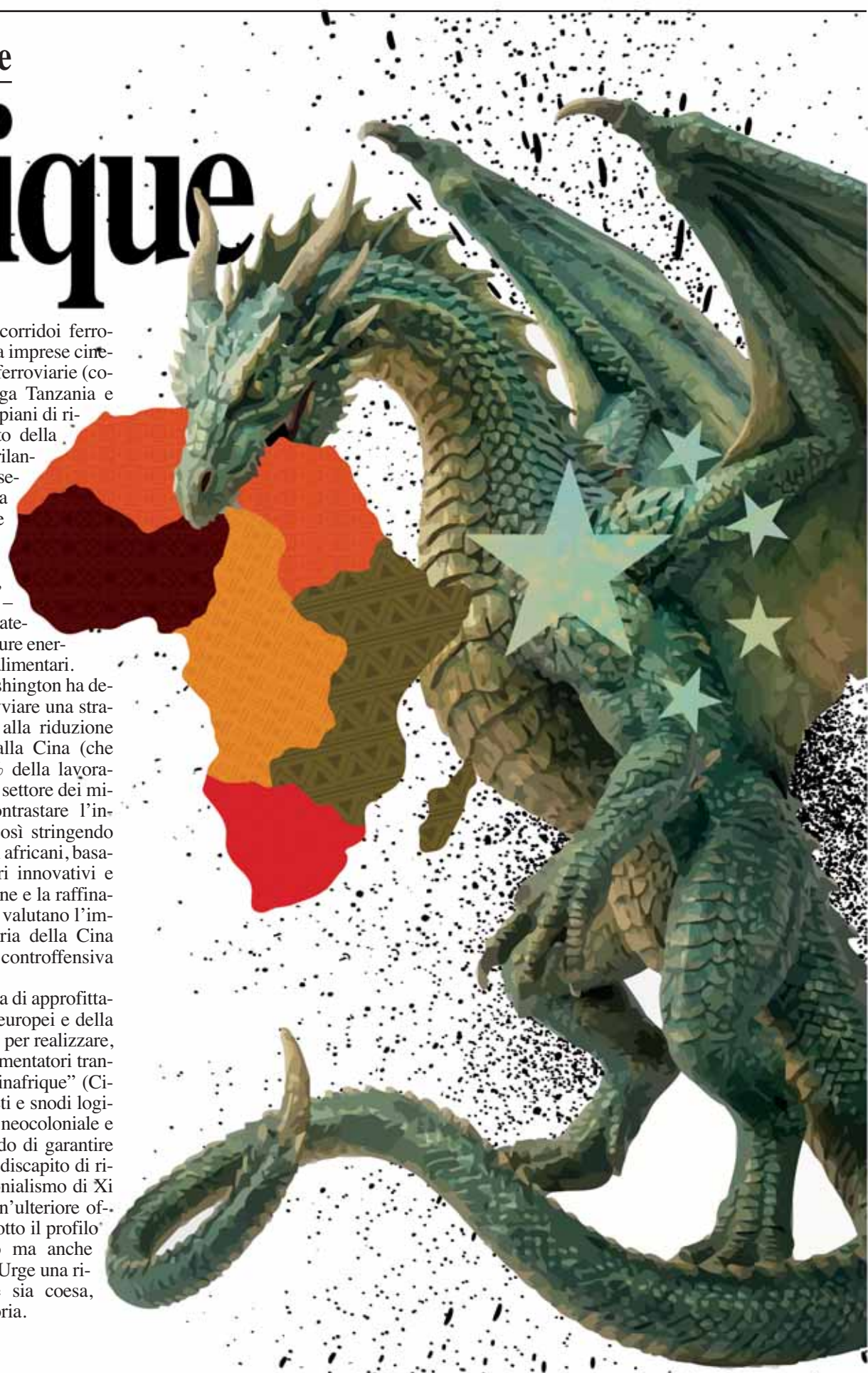
Secondo i dati dell'Amministrazione generale delle dogane della Repubblica Popolare cinese, nel 2024 l'interscambio sino-africano era di 290 miliardi di dollari; mentre tra gennaio e agosto 2025 si era già attestato a 222,05 miliardi, con una crescita del 15,4% che potrebbe aumentare esponenzialmente nei prossimi anni. Fin qui il vero nodo è stato invece il *deficit* della bilancia dei pagamenti. Basti pensare che mentre le esportazioni cinesi verso l'Africa sono aumentate del 24,7% (pari a 140,79 miliardi di dollari), le importazioni africane sono salite soltanto del 2,3% (81,25 miliardi). In questo quadro Pechino – che importa materie prime (petrolio, rame, cobalto e vari minerali critici) ed esporta beni manifatturieri, macchinari, elettronica e tecnologie per l'energia rinnovabile – tenta di favorire una maggiore reciprocità e un legame più stretto tramite l'abolizione dei dazi. Una politica che, ampliando l'accesso dei prodotti africani al mercato cinese, cerca così di allontanare i 53 Stati dall'Occidente in un periodo di tensioni nei rapporti commerciali con Unione Europea e Usa.

A questo si aggiunge un rafforzamento delle infrastrutture cinesi: Pechino controlla infatti un terzo dei porti del continente africano. Inoltre molti scali funzionali all'estrazione e al trasporto delle

risorse sono collegati a corridoi ferroviari e stradali costruiti da imprese cinesi. Mentre storiche linee ferroviarie (come la Tazara, che collega Tanzania e Zambia) sono oggetto di piani di riqualificazione nell'ambito della Belt and Road Initiative rilanciata da Xi Jinping. Il disegno della Cina sembra quindi quello di costruire in Africa un'egemonia commerciale – tramite il controllo di miniere, porti, trasporti e rotte marittime – sugli snodi chiave delle catene logistiche e sulle forniture energetiche, minerarie e agroalimentari.

Contro questa deriva Washington ha deciso nei mesi scorsi di avviare una strategia che possa portare alla riduzione della sua dipendenza dalla Cina (che controlla intorno al 90% della lavorazione delle terre rare) nel settore dei minerali strategici. Per contrastare l'influenza di Pechino sta così stringendo intese con i governi locali africani, basate su strumenti finanziari innovativi e partenariati per l'estrazione e la raffinazione. Tanto che in molti valutano l'improvvisa apertura tariffaria della Cina come una risposta alla controffensiva lanciata dagli Stati Uniti.

Il Dragone cerca insomma di approfittare della debolezza degli europei e della ritirata francese dal Sahel per realizzare, come ritengono vari commentatori transalpini, una sorta di "Chinafrique" (Cinafrica). Un sistema di reti e snodi logistico-politici di impronta neocoloniale e predatoria che sia in grado di garantire gli interessi di Pechino a discapito di rivali e *partner*. Il neocolonialismo di Xi sembra quindi lanciare un'ulteriore offensiva agli occidentali sotto il profilo non soltanto economico ma anche strategico e di sicurezza. Urge una risposta euroatlantica che sia coesa, pragmatica e non predatoria.



La Namibia scommette sulla produzione dell'idrogeno verde

# Condizioni naturali ottimali

di Tommaso Alessandro De Filippo

**P**er migliorare l'efficienza energetica senza danneggiare l'ambiente, la Namibia – Stato dell'Africa meridionale con circa 3 milioni di abitanti – ha investito sull'idrogeno verde, un gas ottenibile tramite un processo denominato elettrolisi dell'acqua. Consiste nel separare l'idrogeno tradizionale dall'ossigeno grazie a un macchinario chiamato elettrolizzatore. Per produrre l'idrogeno verde sono fondamentali l'energia solare e quella eolica. La Namibia abbonda di entrambe: due terzi del suo territorio registrano valori di irradiazione superiori a 2.700 kWh/m<sup>2</sup>, l'unità di misura che calcola l'indice di prestazione energetica. La sola capitale



Windhoek vanta circa 3.500 ore soleggiate l'anno, per una media giornaliera di oltre 9. Per avere un'idea, in Italia le regioni più irradiate dal sole (Sardegna, Sicilia, Calabria e Puglia) ne contano 2.600. Sono invece molto ventose le zone costiere, presentando condizioni ideali per la produzione energetica da pale eoliche. La Namibia registra un tasso di corruzione piuttosto basso: un fattore determinante per attrarre compagnie energetiche internazionali desiderose di investire in nuovi mercati

ed espandere la clientela, in un'area relativamente scevra dalle criticità strutturali appartenenti ad altre nazioni africane. Gli impianti produttivi di idrogeno verde sono stati edificati presso il Parco nazionale di Tsau Khaeb, che si trova nel deserto namibiano ma confina con la città di Lüderitz, situata a ridosso dell'Oceano Atlantico e dunque facilmente raggiungibile via mare. L'area – oltre che in prossimità delle principali rotte navali – è contigua ai più importanti corridoi via terra dell'Africa australe, che la rendono comunicante con il confinante Sudafrica. Nel novembre 2021 ad aggiudicarsi il bando per la costruzione degli impianti fu un'azienda anglo-tedesca (la Hyphen Hydrogen Energy) che ha poi avviato la produzione nel 2025, dopo aver costruito una cen-

trale elettrica da 5 Gigawatt generati da fonte rinnovabile di tipo eolico-solare. La capacità di elettrolisi è in grado di generare 3 Gigawatt, con una produzione annua pari a 300mila tonnellate di idrogeno verde. Il costo di quest'energia prodotta a Lüderitz è di 1,30-1,75 euro/Kg (invece dei 3,50 necessari in altri Paesi). Un importo che include anche le esigue spese per la desalinizzazione dell'acqua marina.

Il processo di elettrolisi viene effettuato grazie a elettrodi di platino e iridio, metalli reperibili nella Namibia stessa e quindi meno costosi. Nonostante gli indubbi benefici energetici e ambientali, la produzione comporta anche serie criticità e presenta rischi di sicurezza concreti, dato che l'idrogeno è un gas altamente volatile e infiammabile, il cui tratta-

mento va sottoposto a rigidi controlli. Inoltre – sebbene la Namibia abbia velocizzato la costruzione di ulteriori siti per stoccaggio, erogazione, trasporto e consegna del gas – l'aumento dell'attività di sorveglianza di impianti e territori circostanti ha incrementato i già elevati costi di produzione (la sola realizzazione delle strutture è valsa 8,3 miliardi di dollari).

La Hyphen Hydrogen Energy mira a impiegare fino a 18mila persone nel prossimo futuro attorno al *business* dell'idrogeno verde, al fine di mitigare la crisi occupazionale namibiana. L'apertura al credito internazionale resta comunque necessaria per favorire investimenti e afflusso di capitali, idonei a finanziare crescita e sviluppo economico del Paese soprattutto nel lungo termine.

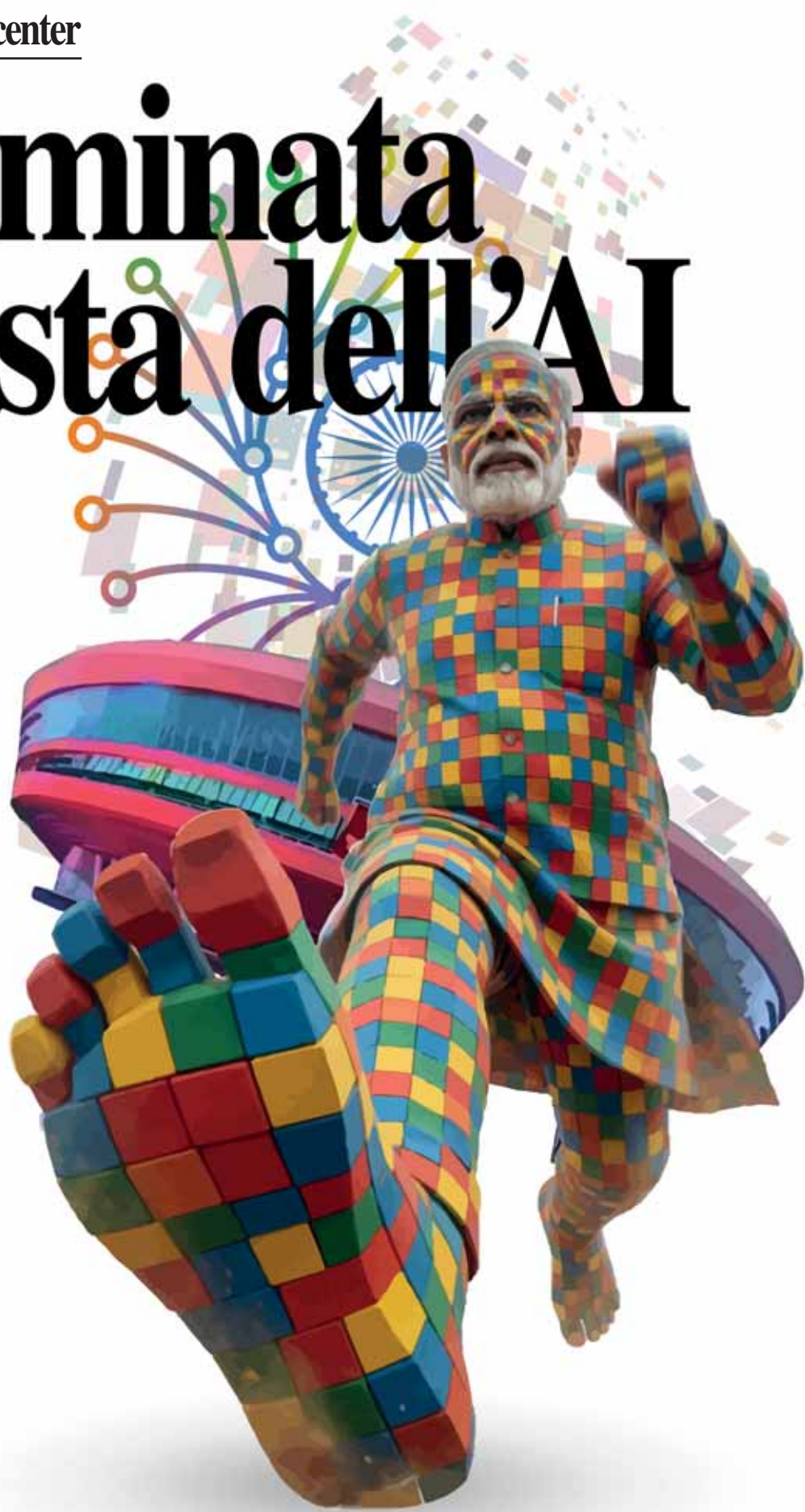
Al summit di Nuova Delhi si gioca la partita dei data center

# India determinata alla conquista dell'AI

di Alessandro Salgarelli

**L'**India non vuole più essere soltanto l'officina digitale del mondo. Vuole diventarne l'architetto. Non a caso questa settimana ha ospitato a Nuova Delhi l'AI Impact Summit 2026, l'evento che mette insieme governi, aziende, associazioni e società civile per indagare a 360 gradi gli effetti dell'intelligenza artificiale. Per l'occasione il governo guidato da Narendra Modi ha annunciato un piano da 200 miliardi di dollari da investire in nuovi data center. La cifra è imponente e comprende infrastrutture, forniture energetiche e chip, per dare vita a server farm grandi quanto quartieri industriali. Ma soprattutto, l'iniziativa indiana è sintomo di una scelta strategica: non fornire soltanto ingegneri, sviluppatori e manodopera specializzata alle multinazionali occidentali, ma piuttosto costruire in casa l'ossatura materiale dell'AI globale. Non accontentarsi del ruolo subalterno (seppure cruciale) che fino a qualche tempo fa ha avuto la Cina in ambito manifatturiero, ma trasformarsi fin da subito in un partner capace di competere seriamente con le maggiori industrie digitali mondiali. Una trasformazione che anche Pechino, a dispetto della forte crescita economica, ha completato solo da poco, dando vita a marchi competitivi anche all'estero in settori cruciali come l'automotive. Negli ultimi mesi i segnali a favore dell'iniziativa di Modi non sono mancati da più parti. Google ha annunciato un piano da 15 miliardi di dollari per il suo primo hub di intelligenza artificiale in India. Microsoft ha parlato di 17,5 miliardi per rafforzare cloud e AI a Nuova Delhi, mentre Amazon ha messo sul tavolo 35 miliardi da spalmare da qui al 2030. Per l'India investire in intelligenza artificiale è una questione non soltanto economica ma

anche geopolitica. Dall'arrivo sul mercato di ChatGpt (e poi di DeepSeek), l'AI è diventata un fenomeno di massa. Molti governi hanno compreso che modelli, chip e potenza di calcolo sono infrastrutture di potere. E l'India, da sempre più o meno equidistante tra le parti, non vuole restare spettatrice nella competizione tra Stati Uniti e Cina. Ospitando a New Delhi l'AI Impact Summit (dopo le edizioni in Francia, Regno Unito e Corea del Sud), il governo ha lanciato un messaggio chiaro: l'intelligenza artificiale non dev'essere monopolio dei Paesi ricchi. «L'AI dovrebbe essere utilizzata per favorire una crescita inclusiva e garantire un futuro sostenibile» ha affermato Ashwini Vaishnav, ministro indiano per l'Elettronica e la Tecnologia dell'informazione. Ed ecco che l'India si propone come partner affidabile: specie per il Sud globale, dove ancora mancano tecnologie e mezzi. Complice l'immenso territorio nazionale – spiegano fonti governative – Nuova Delhi ha esperienza nella realizzazione di infrastrutture pubbliche digitali su larga scala e sarebbe pronta a offrire un modello per l'implementazione dell'AI a basso costo. Resta però un paradosso. L'intelligenza artificiale è per sua natura concentrata: richiede capitali enormi, energia abbondante e la presenza di un mercato di potenziali utilizzatori. L'India promette sì un'AI inclusiva e distribuita ma per il momento lo fa affidandosi in gran parte ai capitali dei colossi stranieri, per lo più americani. Non esattamente ciò che ci si aspetterebbe da chi pretende di diventare il terzo polo dell'AI globale. Difficile stabilire se in futuro la bilancia del presidente Modi penderà dalla parte della sovranità tecnologica o dell'integrazione globale. Di certo i 200 miliardi di investimenti annunciati fanno presagire un peso specifico determinante per Nuova Delhi.



Intesa per esplorazioni fra Creta e il Peloponneso

# Chevron, Grecia e hub del gas

di Federico Mari

**C**hevron può dirsi soddisfatta: «Si tratta di un altro importante traguardo. ContINUIAMO a consolidare la nostra presenza nel Mediterraneo, area in cui abbiamo già una posizione significativa e dove stiamo cercando opportunità di esplorazione per espanderci ulteriormente» ha dichiarato il dirigente Kevin McLachlan, responsabile per le attività di ricerca presso la multinazionale californiana. In effetti, l'accordo concluso tra la Grecia e il consorzio vincitore (formato dalle filiali olandesi di Chevron e dalla locale HelleniQ Energy) consentirà al gruppo di avviare i lavori in quattro blocchi tra le acque meridionali di Creta e all'interno del Peloponneso. Posizioni che si aggiungono ai siti attivi al largo di Cipro, Israele e in territorio egiziano e libi-

co: «Non vediamo l'ora di collaborare con i nostri partner e la Repubblica ellenica per valutare il potenziale a livello di idrocarburi di queste aree di frontiera. Disponiamo delle risorse, dell'esperienza e della tecnologia per sbloccare e promuovere nuove fonti energetiche in questa regione». Tuttavia, a cantare vittoria tra gli attori coinvolti figura anzitutto Atene: l'intesa di questa settimana è soltanto l'ultima in una serie di accordi con i giganti statunitensi del settore energetico. Lo scorso novembre era stato il turno di ExxonMobil, che aveva ottenuto una massiccia partecipazione in un blocco offshore nel Mar Ionio, in collaborazione con la stessa HelleniQ Energy e con la britannica Energean. Convergenze frutto di una strategia precisa, che sta proiettando la Grecia nel ruolo di hub energetico europeo. Una posizione a lungo cercata dall'Italia ma che il vicino Paese mediterraneo ha saputo ritagliarsi, complici le

necessità del Vecchio Continente dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Washington ha infatti designato Atene come partner centrale nella sostituzione del metano di Mosca con il gas naturale liquefatto (Gnl) americano. Una decisione dipesa anche dalla posizione geografica e dalla presenza di impianti specializzati: «La Grecia è il punto di ingresso ideale. È dotata delle infrastrutture necessarie a portare il nostro combustibile in Europa. Disponiamo di ingenti riserve e abbiamo l'opportunità di sostituire con sicurezza ogni metro cubo di gas russo nel Vecchio Continente, a reciproco vantaggio» aveva affermato durante una visita ad Atene il segretario all'Energia statunitense Chris Wright. Una grande opportunità, al momento colta dall'esecutivo guidato da Kyriakos Mitsotakis: «La stabilità e la prosperità del nostro Paese richiedono ora la piena indipendenza dal gas naturale russo. Le aziende nazionali

sono pronte a sostenere questo sforzo» ha commentato l'omologo greco Stavros Papatourou. Il piano si concentra in particolare sulle strutture di Revythousa (una piccola isola disabitata nel Golfo Saronico) e di Alessandropoli, strategico porto e centro commerciale non distante dal confine con la Turchia. Operativo da ottobre 2024, il terminale Gnl cittadino include una nuova unità galleggiante di stoccaggio e rigassificazione (navi metaniere che ricevono e ritrasformano il gas) e gasdotti che riforniscono direttamente anche Bulgaria, Romania, Macedonia del Nord e Serbia. Un corridoio che dovrebbe presto estendersi anche all'Ucraina: a novembre la compagnia di Kyiv Naftogaz ha stretto un accordo con Atlantic Sea Lng Trade – una joint venture tra il fornitore greco Depa e la società di costruzioni Aktor – per garantire al Paese una fornitura costante di gas statunitense fino al 2050.

L'integrazione europea in accelerazione

# Mercato finanziario e dell'informazione

di Fiorina Capozzi

**I**n Europa qualcosa si muove in Europa. Non solo in politica, ma anche sui mercati finanziari del Vecchio Continente dove banche, assicurazioni e *media* sono in fermento. Non a caso, nel recente incontro nelle Fiandre, il presidente francese Emmanuel Macron ha indicato una *deadline* per l'Unione dei capitali: «Da qui a giugno dovremo finalizzare l'agenda. Se a quel punto non avremo prospettive e progressi concreti, decideremo per una cooperazione rafforzata».

Il dato è tratto, il cambiamento è in arrivo e passa anche per il via libera al Mes. E non potrebbe essere altrimenti, visti i movimenti in atto sulle piazze finanziarie europee. In Francia Macron è alle prese con il tentativo di conquista di Société Générale da parte di Santander. In Italia le grandi manovre hanno coinvolto pedine rilevanti del sistema finanziario, con il governo italiano che è sceso in campo bloccando l'avanzata di Unicredit su Bpm e lasciando la strada libera alla francese Crédit Agricole, in un'operazione che poco piace ai tedeschi di Allianz. Tutto questo mentre Unicredit restava impantanata nel tentativo di acquisizione di Commerzbank e Generali diventava terreno di scontro in seguito al tentativo francese di Natixis di mettere le mani sulla gestione patrimoniale del Leone di Trieste. Fare chiarezza in questo mosaico equivale evidente-

mente a fare un passo in avanti in un processo di integrazione europea che, come sostenuto da Enrico Letta e Mario Draghi, non può più attendere. Pena l'esclusione dell'Unione dal riassetto internazionale e il fallimento del progetto europeo.

In questo scenario ha altrettanta rilevanza strategica il futuro dei *media*, che vede l'Italia al centro di un *risiko* borsistico assai complesso in cui – esattamente come per le banche – hanno un peso notevole le decisioni dei governi nazionali. In Germania, Mfe (ex Mediaset) è alle prese con l'acquisizione della tv tedesca ProSiebenSat. Non si tratta di un'operazione qualsiasi, ma di una mossa che consente al gruppo della famiglia Berlusconi di avere una taglia più europea portandone la capitalizzazione congiunta a circa 3,5 miliardi di euro. Il tema triangola fra Italia, Francia e Germania perché nel capitale di Mfe c'è ancora il socio francese Vivendi, che fa lo stesso mestiere di Mfe e che nel 2016 tentò la scalata al gruppo di Cologno monzese. All'epoca l'operazione – ideata dal finanziere Vincent Bolloré, che si è meritato sul campo l'appellativo di "Tombeur de dynastie" – finì con uno stallone che ancora oggi è visibile nel capitale di Mfe, di cui la Vivendi di Bolloré possiede il 23%. Fu proprio quell'assalto a dare vita a un nuovo corso per Mediaset, con Pier Silvio e Marina Berlusconi che decisero di premere l'acceleratore sulla crescita del gruppo di famiglia. È in questo contesto che va in-

quadrata l'operazione ProSiebenSat, che cade in un momento delicato per la coalizione di governo con l'uscita dalla Lega del generale Roberto Vannacci e con Forza Italia in fermento per via delle ambizioni politiche degli eredi Berlusconi.

Le pressioni finanziarie internazionali sono notevoli e si sentono a Roma come a Milano. Quelle politiche pure. Per non parlare di un'opinione pubblica scossa dalle rivelazioni su un uomo di punta del sistema mediatico berlusconiano come Alfonso Signorini, direttore della rivista "Chi" del gruppo Mondadori. Rivelazioni al centro di una battaglia mediatica e giudiziaria di cui è protagonista con il suo "Falsissimo" il pupillo di Lele Mora, Fabrizio Corona, paparazzo ai tempi in cui l'ex *dj* Andrea Pezzi non era ancora consulente della famiglia Bolloré (la stessa che ha trattato con il governo l'uscita di Vivendi da Tim) e oggi improvvisato cronista dei bei tempi andati. Per questo a Parigi c'è qualcuno che scommette sul fatto che l'influenza francese, nel *risiko* bancario e mediatico, sia tutt'altro che una fantasia.



Parla Alessandro Brizzi, general manager di Renovis

# Transizione energetica e sicurezza

di Maurizio Stefanini

**L**a sigla inglese Epc sta per "Engineering and Procurement Construction": un contratto in cui tutte le fasi di ingegneria, approvvigionamento e costruzione dell'impianto vengono completamente affidate dal committente a una società appaltatrice (*contractor*) dotata di capacità e organizzazione tali da realizzare l'impianto "chiavi in mano". Nata nel 1994 con sede centrale Vaprio d'Agogna (in provincia di Novara), 500 dipendenti e un volume d'affari da 155 milioni di euro – di cui il 60% di *export* – Renovis è appunto un Epc Contractor specializzato in soluzioni di efficienza energetica per il settore industriale. Come spiega il suo *general manager* Alessandro Brizzi, «progetta e realizza interventi mirati a ridurre e ottimizzare i consumi degli impianti più energivori, senza compromettere la produttività né i processi industriali e ponendo sempre la massima attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e del processo produttivo».



Nel quadro della transizione energetica, l'efficienza è considerata una priorità sia dall'International Energy Agency (che la definisce «*the first fuel*») sia dalla Commissione europea, che l'ha formalizzata nel principio "Energy Efficiency First". «In termini concreti, per efficienza energetica si intende ottenere lo stesso livello di servizio – in ambito industriale, edilizio o infrastrutturale – utilizzando meno energia, senza compromettere produttività, *comfort* o qualità. Non si tratta quindi di una logica di rinuncia o di riduzione dei consumi

fine a sé stessa, ma di un processo di innovazione tecnologica, progettuale e gestionale che attraversa l'intero sistema dell'energia».

La transizione energetica è oggi una questione di indipendenza e sicurezza nazionale, non solo ambientale. Osserva ancora Brizzi: «Le crisi energetiche degli ultimi anni e le tensioni geopolitiche in corso hanno mostrato con chiarezza come la dipendenza da fonti fossili importate e da fornitori esterni possa trasformarsi rapidamente in una vulnerabilità economica, politica e sociale. In questo contesto, ridurre la dipendenza dall'estero significa rafforzare la capacità di uno Stato di decidere in modo autonomo, proteggere il proprio sistema produttivo e garantire continuità a famiglie e imprese. La transizione energetica diventa quindi una leva strategica per costruire sicurezza, resilienza e competitività, non solo per abbattere le emissioni».

C'è però il dubbio se si possa ancora parlare di transizione energetica dopo l'arrivo di Trump: «L'attuale amministrazione Usa ha rilanciato l'esportazione di gas naturale lique-

fatto e un approccio più marcato alla *security* energetica come leva di politica estera, soprattutto nei confronti dell'Europa e nella competizione con la Russia. Gli stessi scenari dell'International Energy Agency mostrano che petrolio e gas continueranno a rappresentare una quota significativa del *mix* energetico globale almeno fino alla metà del prossimo decennio». Ma negli scenari più ambiziosi, come il Net Zero Emissions by 2050, la crescita delle rinnovabili rimane il *driver* principale per ridurre le emissioni complessive: «Negli Stati Uniti la transizione non è sparita, ma ha assunto una traiettoria diversa. I grandi investimenti privati nei settori delle tecnologie pulite e delle energie rinnovabili non si sono fermati. È la politica federale che ha posto maggiore enfasi sulla competitività industriale del settore fossile. Ma l'Ue continua a portare avanti il Green Deal e il pacchetto Fit for 55, mentre la Cina investe massicciamente in rinnovabili, reti e tecnologie pulite per rafforzare la propria *leadership* industriale» conclude Brizzi.

Con **Il mago del Cremlino** Olivier Assayas racconta l'ascesa di Putin

# Il trucco del potere

di Edoardo Iacolucci



**S**i accendono le luci, si indossa una maschera e si va in scena: la politica, nel mondo de “Il mago del Cremlino - Le origini di Putin”, è innanzitutto un teatro. Non quello della tragedia greca, ma quello ambiguo e moderno della regia mediatica dove ogni gesto è studiato, dove pensieri e parole sono trasformate in strategia. Nel suo nuovo film Olivier Assayas osserva il potere come si osserva un prestigiatore, cercando il trucco dietro il gesto. Nel gelo della Russia post-sovietica, tra le macerie di un impero e le luci intermittenti delle televisioni private, si disegna una parabola sull'illusione politica in cui la realtà è soltanto la prima bozza di una narrazione più efficace e la politica diventa *format*.

La storia si snoda nel caos dei primi anni Novanta: l'Urss è crollata, gli oligarchi sono in ascesa e istituzionalizzati. In quel vuoto si insinua Vadim Baranov, ex artista d'avanguardia

e produttore di *reality*, destinato a diventare lo *spin doctor* dell'uomo che sarà chiamato lo *zar*: Vladimir Putin. Il film parla sì della Russia, ma anche di ogni luogo in cui il totalitarismo avanza attualmente sotto le spoglie della stabilità.

Al centro non si trova solamente l'ascesa di un *leader*, ma il racconto di una complicità: Baranov, interpretato da un magnetico Paul Dano, è l'architetto di un immaginario. Come ogni *spin doctor*, non governa ma decide come il potere deve apparire. Non risulta così lontano da figure come Roger Ailes (per anni a capo di Fox News e immortalato nella meravigliosa serie “The Loudest Voice”) negli Stati Uniti: professionisti della narrazione che hanno compreso prima degli altri che il consenso politico si può piegare come fosse un' *audience* televisiva. Il modello russo non è un'eccezione, ma la variante di una stessa matrice. I presidenti vengono dallo spettacolo o ne assimilano il linguaggio: Silvio Berlusconi, Giuseppe Conte (consigliato

da Rocco Casolino), Beppe Grillo e l'attuale presidente del Consiglio che, pur venendo da un'altra storia, sembra comunque uscita vittoriosa da un *talent*.

Adattamento dell'omonimo romanzo di Giuliano da Empoli, il film segue così la traiettoria del “mago” Baranov in tre movimenti: l'ebbrezza anarchica degli anni del presidente Boris Eltsin, l'ascesa di Putin e il consolidamento di un regime che è una restaurazione sotto moderne spoglie. In mezzo Ksenia (l'attrice Alicia Vikander), figura luminosa e inquieta, forse l'unico personaggio che sfugge alla manipolazione. Se Baranov è il demiurgo delle ombre, Ksenia è la coscienza che non ammette di andare sotto dettatura. Nel difficile ruolo di Putin Jude Law è molto preciso e rigoroso, evita la caricatura e il mimetismo prostetico. È un uomo più che un' *icona*, attraversato da un travaglio silenzioso che oscilla fra esitazione e controllo.

Assayas, che firma la sceneggiatura con Emmanuel Carrère (che appare in un cameo co-

me intellettuale francese), sceglie un *Cinema-scope* ampio e monumentale. Nel riprendere gli uffici, le sale del Cremlino (ricostruite in Lettonia) e le cerimonie sfarzose in cui ogni gesto è coreografato, è consapevole che anche la costruzione dello spazio è potere.

Per restituire il *caos* di un Paese in cerca di identità, accanto alla solennità istituzionale il regista inserisce come contraltare (con camera a mano) il *grezzo punk* degli anni Novanta e incursioni che spaziano da Thurston Moore a Franco Battiato: un'Europa culturale prima e politica poi, attraversata da tensioni comuni. Quando, quindici anni dopo, Baranov rompe il silenzio e confonde verità e finzione, si comprende che il vero tema non è la Russia ma la responsabilità e la complicità. “Il mago del Cremlino” guarda così oltre e invita alla critica. La storia, come il cinema, è sempre una questione di sguardi e, se osservata bene, la grandiosità lascia sempre intravedere il trucco: un mago esiste solo fin quando si continua ad applaudire.

La nuova piattaforma di streaming gratuito con le opere di pubblico dominio

## WikiFlix e il cinema dimenticato

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**N**el panorama affollato delle piattaforme di *streaming*, dove abbonamenti e cataloghi a pagamento scandiscono l'accesso alla visione, WikiFlix si presenta come un esperimento culturale dal valore quasi politico. È infatti una piattaforma *online* che permette di cercare e guardare gratuitamente film di pubblico dominio, organizzati con un'interfaccia che ricorda da vicino quella dei servizi più noti. La differenza è sostanziale: WikiFlix non ospita direttamente i video, ma li raccoglie da archivi aperti come Wikimedia Commons, Internet Archive e YouTube, rendendoli più facili da scoprire e da vedere. L'idea che la sostiene è semplice ma potente: i grandi classici devono appartenere a tutti.

Quando un film entra nel pubblico dominio, non è più protetto dal diritto d'autore e può essere distribuito, copiato e condiviso liberamente. Questo accade, nella maggior parte dei casi, perché sono trascorsi molti anni dalla morte dell'autore o dalla prima pubblicazione dell'opera: in Europa, in genere, i diritti durano fino a 70 anni dopo la morte dell'autore; negli Stati Uniti la durata varia a seconda del periodo di pubblicazione, ma per molte opere del primo Novecento la protezione è ormai scaduta. Significa che capolavori della storia del cinema possono circolare senza barriere legali, diventando patrimonio collettivo. Su WikiFlix è dunque possibile trovare film come “Night of the

Living Dead” (1968) di George A. Romero, diventato di pubblico dominio a causa di un errore nella distribuzione iniziale; il classico muto “Nosferatu” (1922) di F. W. Murnau; oppure “The General” (1926) con Buster Keaton, uno dei vertici della comicità *slapstick* (quella delle torte in faccia e dei capitomboli, per intendersi). Non mancano film come “His Girl Friday” (1940), brillante commedia con Cary Grant, o “Charade” (1963), *thriller* romantico con Audrey Hepburn, anch'esso entrato nel pubblico dominio per questioni legate alla registrazione dei diritti.

La piattaforma organizza questi titoli in categorie “sfogliabili”, proprio come farebbe un servizio commerciale. Si può navigare tra “Horror classici”, dove compaiono titoli gotici e pellicole di mostri; “Cinema muto”, con opere di Chaplin, Keaton e del primo espressionismo tedesco; “Noir e thriller”, che raccoglie atmosfere cupe e detective disillusi; “Fantascienza *vintage*”, popolata da invasioni aliene e visioni futuristiche degli anni Cinquanta; oppure “Commedie romantiche”, “Documentari storici” e “Animazione d'epoca”. L'interfaccia facilita la scoperta: locandine, schede sintetiche, suggerimenti correlati. Film che nei grandi archivi digitali rischierebbero di restare invisibili qui ritrovano una seconda vita.

È importante capire che WikiFlix non aggira il diritto d'autore né pubblica contenuti illegalmente. Tutti i film proposti sono già disponibili in archivi legittimi e gratuiti. Internet Archive o-

spita ad esempio migliaia di opere di pubblico dominio caricate nel rispetto delle normative vigenti; Wikimedia Commons raccoglie file multimediali liberamente riutilizzabili; YouTube contiene numerosi film la cui protezione è scaduta o che sono stati caricati da aventi diritto che ne consentono la diffusione. WikiFlix funge da aggregatore intelligente: seleziona, organizza e rende accessibile ciò che è già legalmente condivisibile. In questo senso incarna una visione culturale precisa. Trasformare il patrimonio cinematografico in un bene vivo e condiviso significa sottrarlo all'oblio degli archivi e restituirlo alla circolazione pubblica. Un film come “Nosferatu” non è soltanto un documento storico: è una fonte d'ispirazione per registi contemporanei, uno strumento didattico per scuole e università, un'esperienza estetica ancora capace di inquietare. Allo stesso modo, le comiche di Buster Keaton parlano un linguaggio universale che attraversa le generazioni.

In un'epoca in cui l'accesso ai contenuti è spesso mediato da *paywall* e licenze temporanee, offrire gratuitamente questi capolavori significa difendere un diritto universale alla cultura. WikiFlix dimostra che la tecnologia può essere usata non solo per moltiplicare l'offerta commerciale, ma anche per valorizzare ciò che è di tutti. Quando il grande cinema esce dagli archivi e torna a circolare liberamente, diventa patrimonio comune, occasione di scoperta e strumento educativo. E ci ricorda che la bellezza cresce davvero solo quando è alla portata di chiunque.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Herbert Ritts

# Una gloria troppo breve

di Roberto Vignoli



**L**a Ritts Co. è un'azienda californiana che produce mobili di alto livello. Herbert Ritts Senior e Shirley Roos, entrambi di origine ebrea, la gestiscono insieme riuscendo a diventare protagonisti dello stile, con innovazioni nel *design* che chiamano inizialmente Hollywood Regency. I suoi arredamenti in giunco sono così diffusi che vengono usati anche nella scenografia di un film di Elvis Presley, "Blue Hawaii". Conducono una vita molto agiata in una casa in stile spagnolo di ben 27 stanze a Brentwood, un quartiere residenziale di Los Angeles. Il loro vicino si chiama Steve McQueen. Il primogenito Herbert Ritts Junior, classe 1952, sembra destinato a ereditare la guida dell'azienda. Si laurea in Economia al Bard College nello Stato di New York, ma a sorpresa decide di ribellarsi a un destino già scritto. Fa *coming out*, rivelando alla famiglia la sua omosessualità, e contemporaneamente prende lezioni di fotografia all'ArtCenter College of Design di Pasadena. Diventa un professionista quasi per caso: durante un viaggio con il suo amico Richard Gere esibisce infatti un talento straordinario, cogliendo immagini di grande effetto dell'attore mentre sta cambiando una gomma dell'auto su cui stanno viaggiando. È un successo immediato: quegli scatti finiscono subito in copertina di riviste titolate come "Vogue", "Newsweek" ed "Esquire" e in seguito verranno utilizzate anche per promuovere il film "American Gigolo". Da quel momento gli vengono commissionati diversi lavori importanti. La sua prima grande opportunità è quella di essere il fotografo di scena per il film di Zeffirelli "Il campione". Viene chiamato anche da Andy Warhol e quando ritrae la giovane Brooke Shields le sue immagini finiscono sulla copertina di "Elle". Herb (così si fa chiamare) deve il grande successo anche e soprattutto al nostro Paese. La mitica direttrice di "Vo-

gue Italia" Franca Sozzani capisce immediatamente lo spessore creativo del giovane e lo inserisce in un *pool* di fenomeni che faranno la storia: Bruce Weber, Steven Meisel e Peter Lindbergh. È il momento della Milano da bere, rutilante capitale della moda, del lusso e dell'immagine. Le *top model* di ogni angolo del pianeta vengono a posare per lui e la sua carriera decolla come un missile. Ma ciò che lo rende vincente è elevare il nudo maschile ai livelli dell'arte della Grecia classica, consentendo alle produzioni di Giorgio Armani e Gianni Versace di proporsi con un messaggio di bellezza sublime. Lavora anche per tutte le altre *maison* più importanti - da Chanel a Yves Saint Laurent e a Gianfranco Ferré - e per tutte le testate di moda: oltre ovviamente che da "Vogue", le sue immagini vengono richieste da "Vanity Fair", "Time", "Harper's Bazaar" e molte altre. Anche i suoi ritratti di attori, cantanti, stilisti e politici diventano icone di un'epoca, autentici capolavori che lasciano senza fiato. Non bastasse, Liz Taylor lo recluta per immortalare il suo ottavo matrimonio. In quegli anni Herb Ritts usa quasi sempre una Mamiya RZ67, reflex di medio formato con obiettivi da 100 mm e 150 mm. Il formato 6x7 cm si adatta alla perfezione per le pubblicazioni sui giornali ed è lo stesso corredo usato in genere da Annie Leibovitz. Torna anche in gioco un vecchio amore della sua adolescenza: da ragazzo gli sarebbe piaciuto diventare una *rockstar*, adora la musica e così diventa regista di video musicali emblematici come "Cherish" di Madonna, "Wicked game" e "Baby did a bad bad thing" (brani di Chris Isaak usati da David Lynch in "Cuore selvaggio" e Stanley Kubrick in "Eyes wide shut") e "In the closet" di Michael Jackson; dirige anche molti *spot* pubblicitari, soprattutto per la grande industria della moda. Lavora alacremente fino alla fine, che purtroppo arriva troppo presto. L'Aids lo distrugge e una polmonite se lo porterà via nel 2002, a soli cinquant'anni.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Olimpiadi verso la fine

### Sicuro successo

regolarmente stupito tutti. Gli impianti hanno funzionato e il colpo d'occhio si è rivelato non di rado anche sorprendente. A cominciare dalle due grandi e previste 'vergogne' dell'Olimpiade italiana: la pista per bob, slittino e skeleton di Cortina d'Ampezzo e l'Arena di Milano. Il Cortina Sliding Center non solo è stato completato in tempo ma è stato promosso da tutti i tecnici internazionali. È vero, intorno si sono dovuti nascondere i segni di un cantiere che continuerà anche dopo i Giochi, ma la struttura è stata realizzata nonostante le apocalittiche previsioni e ora rappresenta un'importante opportunità a livello locale e non solo. Fare in modo che non si ripeta lo scempio dell'impianto di Cesana, abbandonato dopo Torino 2006, sta solo a noi. Come sempre. L'Arena di Milano che ha

ospitato l'hockey è passata nel giro di dieci giorni dall'essere presa in giro da improvvisati *influencer* al trasformarsi in un gioiello da mostrare con orgoglio e adattare a esempio. Meraviglie e ridicolaggini dei *social*. A proposito di ghiaccio, le vittorie azzurre hanno già spinto governo, Regione e Comune a non smantellare integralmente le strutture olimpiche alla Fiera di Milano, in attesa che in città si costruisca un nuovo palazzo del ghiaccio. Gli indici d'ascolto televisivi sono schizzati in alto, mentre la partecipazione *social* si avvia a triplicare i numeri di Pechino 2022. Prevedevamo di dover trovare posto sul carro dei vincitori: nessun problema, ci siamo abituati. Sarebbe bello se ogni tanto i disfattisti riconoscessero di aver sbagliato e si mettessero a dare una mano.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

## Putin puntuale fra quelli

### L'ora dei mostri

veleno per avvelenare i dardi da caccia. Con la epibatidina è stato ucciso Alexei Navalny. Naturalmente non dalle frecce delle tribù sudamericane di un tempo ma dai sicari di Putin, che uccide e non perdona chi a lui si oppone. I ministri degli Esteri di Regno Unito, Svezia, Francia, Germania e Olanda hanno reso noto il risultato degli esami fatti sul corpo che hanno rivelato «tracce di epibatidina»: uno dei veleni più letali che causa paralisi, arresto respiratorio e morte fra sofferenze atroci. La moglie Navalny, Yulia Navalnaya, ha detto: «Ne ero certa fin dall'inizio, ma ora c'è la prova: Putin ha ucciso mio marito». In Russia il vecchio mondo è senz'altro morto, il nuovo non è mai nato ed è sempre l'ora dei mostri. Sembrano i demoni - con l'accento sulla "o" e non sulla "e" - di Dostoevskij. Delitto e castigo. Ma non per l'assassino. Per un intero popolo. Per interi popoli che Putin vuole far vivere sotto il tacco dell'impero russo, mezzo europeo e mezzo asiatico. Da quelle parti - ma, in verità, non solo a Mosca - ogni tanto qualcuno riceve una pallottola alla nuca, salta giù da una finestra, è fatto fuori con qualche arma chimica della meravigliosa epoca sovietica. Poi ci si chiede perché l'Ucraina resiste, desidera stare in Europa e non vuole i russi a Kiev. Perché in Ucraina il vecchio mondo è morto, il

nuovo è nato ma i vecchi e nuovi mostri russi hanno aggredito il popolo già sterminato cent'anni fa con l'*holodomor* per tirarlo dentro una guerra con cui far sentire al resto dell'Europa il fiato sul collo e al resto del mondo mostrare che di veleno ce n'è per tutti, dalle ex repubbliche sovietiche al Medio Oriente. Che Zelensky sia ancora vivo è un mezzo miracolo. Chissà cosa mangia e cosa beve, come mangia e come beve. Chi si oppone al mostro russo dagli occhi vitrei ha quasi sempre i giorni contati più di tutti noi: a loro li conta Putin, a noi li conta Dio. E qui è il punto: Putin crede di essere Dio e si comporta di conseguenza, disponendo la vita e la morte di chi a lui si oppone e di chi a lui è sottoposto e di chi a lui è sottomesso. Quanti sono i giovani russi morti sull'altare di questo dio falso e bugiardo che vuole ciò che non è suo e non gli spetta? In Italia c'è chi guarda a Putin come un esempio e come un riferimento. I suoi sostenitori sono sia in politica sia nel giornalismo. Chissà se avevano mai sentito nominare la epibatidina e la "rana freccia". Certo è che la mortale intossicazione di Navalny prefigura la volontà di intossicare e avvelenare le nostre democrazie. Bisogna tener conto che è sempre l'ora dei mostri e che è sempre il momento di respingere i demoni (l'accento sulla "o").



# CC

## Carlo Casalegno

Lui la Resistenza l'aveva fatta veramente, non per sentito dire. E chi aveva combattuto contro quanti avevano piegato l'Italia alla violenza non poteva poi arrendersi alla violenza risorgente in un'Italia piena di difetti ma libera. Occorre guardare con attenzione a quel che sostenne, per potere capire quel che accadde a tutti noi e che a lui costò la vita.

Carlo Casalegno era nato a Torino nel 1916. Frequentò il liceo dove avevano studiato letterati e antifascisti, da Cesare Pavese a Leone Ginzburg e a Massimo Mila. Fu in quell'ambiente che prese corpo il suo antifascismo, destinato a crescere negli studi universitari di letteratura. Appena laureato conobbe Luigi Salvatorelli, storico del Risorgimento, che ebbe una grande influenza sulla sua formazione e di cui sposò la figlia. Nel 1942 fondò con Alessandro Galante Garrone il primo nucleo torinese del Partito d'Azione. Nel 1943 diventò partigiano, curando la scrittura di articoli e la diffusione della stampa clandestina. Nel 1945 collaborò con "GL", quotidiano del Pd'A fondato da Franco Venturi (con evidente riferimento a Giustizia e Libertà creato dai fratelli Rosselli, assassinati da sicari fascisti).

Dopo la Liberazione era già professore di italiano e latino presso un liceo, ma decise di dimettersi per fare il giornalista, prima a "Il Popolo" e subito dopo a "La Stampa", dove sotto la direzione di Alberto Ronchey gli viene affidata una rubrica settimanale di commento alla vita politica e istituzionale ("Il nostro Stato"). Da quelle colonne Casalegno si batté perché il terrorismo venisse contrastato con determinazione, applicando le leggi ordinarie e già esistenti. Fu un duro avversario della legislazione emergenziale, perché temeva che il terrorismo portasse a una torsione illiberale dello Stato, mentre invece andava sconfitto con la difesa della libertà e usando le armi del diritto.

Da segnalare che il suo unico figlio, avuto dalla moglie prematuramente scomparsa, era divenuto un militante di Lotta Continua, cui oltretutto devolve l'intera somma ereditata dal nonno, Salvatorelli. Lo stesso figlio che, rimasto orfano, invocherà pubblicamente la collaborazione nel prevenire altri episodi di violenza, anche se quella che lui chiamava collaborazione per molti suoi compagni era "delazione". Sarà Walter Tobagi a raccogliere quelle sue dichiarazioni.

Nella sua rubrica Casalegno difese la laicità dello Stato, il divorzio e i diritti civili. Tutto si poteva dire di lui ma non che fosse un esponente della destra. Difese anche il prefetto Libero Mazza, autore di un rapporto in cui si evidenziava il pericolo della lotta armata che stava prendendo piede nell'estrema sinistra. Seguì il primo processo alle Brigate Rosse, aperti a Torino nel 1976 e che vedeva Renato Curcio fra gli imputati. Processo che costò la vita all'avvocato Fulvio Croce, che aveva accettato il ruolo di difensore d'ufficio. I brigatisti rifiutavano tutti gli avvocati perché senza di loro non potevano essere processati. Croce fu coraggioso, in un mondo che si nascondeva. Lo ammazzarono. Casalegno raccontò tutto questo.

Fra i suoi lettori aveva i brigatisti rossi, che decisero in un primo tempo di gambizzarlo. Ma letti i suoi ultimi articoli – quelli in cui si opponeva a nuove leggi e reclamava l'applicazione di quelle esistenti – la colonna torinese deliberò di ucciderlo. Lo fece il 16 novembre 1977, mentre stava rincasando per pranzo. Pensavano di averlo ucciso dopo avergli sparato quattro colpi in faccia, ma era ancora vivo. Morì il 29 novembre.

Lui era contro le leggi speciali, ma i brigatisti le volevano. I terroristi volevano che lo scontro s'incrudelisse, che divenisse totale e che distruggesse la legalità. Furono sconfitti anche perché Casalegno aveva avuto ragione.

[WWW.LARAGIONE.EU](http://WWW.LARAGIONE.EU)

**LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ**